

Nel piccolo centro della Calabria un'altra terribile storia di violenza

Plati, dove la vita vale niente

Dal nostro inviato PLATI (Reggio Calabria) — È nevica, abbondante su Plati e su tutto l'Aspromonte. Nevica forte anche l'altra sera, martedì, quando Francesco Prestia e sua moglie Domenica De Girolamo, sono stati massacrati, uccisi senza pietà nel loro piccolo negozio, una tabaccheria nel centro di questo piccolo paese di montagna, 3.500 abitanti ufficiali, spopolato dall'emigrazione e piegato dalla violenza mafiosa. Perché sono stati uccisi Prestia e sua moglie? Domanda non semplice alla quale i carabinieri e il magistrato, il sostituto procuratore di Locri Carlo Macri, stanno cercando di dare una risposta. Prestia, comunista 62 anni, era stato fino al '75 più volte sindaco e vice sindaco del paese. Fu anzi il primo amministratore di Plati e doppiò la carica di amministratore al municipio di Locri. Prestia era un comunista che aveva resistito, uno di quelli che aveva tenuto duro come è difficile tener duro

Un 'uomo buono' selvaggiamente ucciso insieme con la moglie

Ex sindaco comunista trucidato nella sua tabaccheria - Rapina o folle aggressione?



Francesco Prestia

quell), un uomo onesto e di prestigio. Quest'anno aveva ripreso lui a distribuire le tessere ai compagni. Quando nel '75 abbandonò l'attività amministrativa, si ritirò nella tabaccheria per vivere tranquillo nella vecchiaia e in paese lo conoscevano tutti, era ben voluto da tutti. «Una persona tranquilla», dice il capitano dei carabinieri di Locri, Salvi. La moglie, capo dell'ufficio postale, da qualche settimana era in pensione e lo aiutava nel negozio. All'inizio si era pensato a un delitto politico-mafioso legato all'attività passata di Prestia ma fin da martedì sera i contorni del duplice,

sfondato, immersi in un lago di sangue, in un paese visto sepolto dalla neve. Nessuno aveva sentito niente, neanche la figlia Lilliana, una ragazza di 22 anni che stava studiando al piano superiore, aveva sentito niente. Prestia e sua moglie sono stati infatti assassinati a colpi di rancia, di accetta o col calcio di un fucile (l'autopsia ha chiarito meglio di cosa si sia trattato) con un furore selvaggio. Dice il giudice Macri che si è recato a Plati subito dopo il fatto: «Mi sono trovato di fronte ad una scena raccapricciante, un fatto selvaggio ed orribile, mai visto». Prestia e sua moglie con il cranio

Plati — lo non ci credo. Prestia quando aveva 100 mila lire le portava subito in casa. La paura in paese si taglia con il coltello, nessuno parla, pochi per strada, intabarrati alla meglio per coprirsi dal freddo intenso. Ma perché a Plati? «La vita è dura», dice Peppe Boya, segretario del Pci di Reggio che a Plati assieme al deputato Fantò e ad altri deputati è salito da martedì sera lasciando a Locri un convegno sulla mafia con Violante — qui non vale davvero niente». Plati è un paese singolare, emblematico qualcuno dice, del panorama dei centri interni della Calabria a metà della dorsale appenninica. La presenza delle cosche mafiose organizzate — dedite al sequestri di persona e traffico della droga — è infatti fra le più alte nella stessa zona jonica reggina. Un paese ad alta densità mafiosa dove però convive il fenomeno parallelo della violenza giovanile e criminale che spesso confluisce nella mafia organizzata. La vita democratica è praticamente assente: i comunisti di Plati hanno subito attentati e minacce a ripetizione. Anni fa l'Unità dedicò a questo paese un servizio dal titolo significativo: «A Plati, dove chi non è con la mafia è un morto vivo». Un morto vivo perché isolato, tutti Teri siamo riusciti a mettere

Insieme le cifre di questa spaventosa violenza mafiosa in un ventennio, dal '66 ad oggi, a Plati 23 morti ammazzati, la gran parte rimasti impuniti. Molti in regolamento di conti mafiosi, ma molti senza un vero perché, come l'appuntato di pubblica sicurezza De Maria e suo zio assassinati il 24 luglio dell'80 dopo un banale diverbio fra automobilisti. Per quell'omicidio ci furono delle condanne all'ergastolo e le cronache ricordano ancora la requisitoria che fece a quel processo il pubblico ministero Macri. Quell'omicidio insensato e gratuito — disse il magistrato — era motivato solo dalla necessità di dimostrare che a Plati nessuno può alzare la voce in un ambiente intriso di spavalderia e di barbarie dove la vita dell'uomo non merita alcun rispetto ed ogni occasione è buona per dimostrare col sangue il proprio «essere uomo». Forse sarà andata così anche l'altra sera a Prestia e sua moglie, mentre in un agguato mafioso, nemmeno un anno fa (il 27 marzo '85), il sindaco in carica, il democristiano De Malo, era stato ucciso davanti gli occhi della figlia. Plati macina così i suoi delitti e forse la sua storia può servire per capire cos'è davvero la mafia.

Filippo Veltri

De Mita contro De Mita. È guerra a Nusco paese di De Mita

Dalla nostra redazione NAPOLI — Bufera in casa De Mita. Una battaglia politica senza esclusione di colpi ha spaccato in due la Dc a Nusco, il paese irpino che ha dato i natali al segretario nazionale della Democrazia Cristiana. Da una parte c'è Michele De Mita, fratello di Ciriaco, imprenditore, segretario del paese e vera eminenza grigia della vita politica avellinese; dall'altra è schierato Giuseppe De Mita, nipote del segretario nazionale, giovane avvocato (27 anni) e sindaco del paese, eletto con 1.108 voti di preferenza alle amministrative dell'85. Il confronto politico fra i due De Mita è diventato in breve scontro politico, con toni sempre più accesi. Fino all'ultimo consiglio comunale, che si è tenuto sabato scorso, quando Giuseppe De Mita si è dimesso dalla carica di sindaco, poiché gli era venuta meno la fiducia della segreteria democristiana del paese. E così, a Nusco, si confrontano adesso due Dc che si riconoscono in due De Mita: sei consiglieri di appoggio Michele, altrettanti sono con Giuseppe. A spezzare l'impasse, sabato scorso, sono giunte a sorpresa le dimissioni di quattro comunisti del gruppo consiliare del Pci di Nusco (che conta sei seggi sui venti del consiglio comunale), che si sono costituiti come gruppo indipendente. Si fa strada dunque l'ipotesi di una giunta composta da sette democristiani e quattro indipendenti. Ma com'è nato lo scontro politico in casa De Mita? Tutto ha inizio tre anni fa. Racconta Giuseppe: «Tornai da Roma e trovai una Dc spaccata. Alle amministrative dello scorso anno stavo per presentarmi tre liste: una democristiana, una comunista, e una civica, che riuniva quei democristiani che non si riconoscono nella segreteria di Michele. Giuseppe De Mita ricompose il dissidio. E la Dc, che nelle precedenti amministrative non aveva superato i 900 voti, raggiunse i 1.870 voti. Giuseppe diventa sindaco del paese. E comincia subito a dire la sua. La prima occasione felice fornisce la Dietalat, una fabbrica della Parmalat che si insedia nella zona del «cratere» (anche grazie ai proventi finanziari forniti dalla legge per le zone terremotate) e che permette l'assunzione di cento persone. «Le prime 26 assunzioni avvennero nella sezione della Dc di Nusco», ricorda Giuseppe De Mita, che protestò con i suoi amici di partito per quelle assunzioni clientelari. I dissapori continuano con la nomina del segretario provinciale, Giuseppe De Mita preme per la nomina di un volto nuovo, quello di Iannaccone. Viene nominata, però, Mariarosaria Repole, già sindaco di Sant'Angelo dei Lombardi. Per Giuseppe De Mita è la goccia che fa traboccare il vaso. La frattura ormai è insanabile. La Dc a Nusco è spaccata in due. E domenica prossima, quando è stata fissata una nuova riunione del consiglio comunale, Giuseppe De Mita si presenta come sindaco dimissionario.

f. d. m.

Bloccato mega-traffico di droga 90 in manette tra Milano e Genova

GENOVA — Novanta persone arrestate, sgominate tre bande «specializzate» nel traffico di droga, in carcere il boss cui sembra facesse capo l'immissione sui mercati del nord Italia del fiume di eroina proveniente dalla Turchia; questi, in sintesi, i termini di una gigantesca inchiesta condotta per più di un anno dall'Questura di Genova e conclusa in questi ultimi giorni con una serie di operazioni coordinate fra i capoluoghi ligure e lombardo. All'origine l'arresto, nell'estate del 1984, di due piccoli spaccatori, bloccati nei vicoli del centro storico genovese con 10 grammi di eroina; le indagini portarono dapprima all'individuazione di quattro intermediari, poi gli inquirenti risalirono ad altrettanti corrieri che facevano la spola tra Genova e Milano, quindi fu disegnata la mappa di tre organizzazioni attive in particolare nell'hinterland milanese. Capi-banda, secondo l'accusa, sarebbero stati il latitante Antonio Straligo, sospettato di collegamenti con la 'ndrangheta calabrese; il fratello contro il quale si era già indagato; e tal Mario Salviati, detto «o porcu», leader di una gang di 12 associati. Infine il presunto boss: Victor David Hannan, di 65 anni, cittadino greco, titolare di una ditta di import-export con sede a Genova che pare fungesse da ottinale copertura per i viaggi di una mezza dozzina di corrieri turchi.

Non era uno scherzo: latitante chiama i carabinieri, arrestato

GROSSETO — Un super latitante, Donato Mastro, 42 anni, originario di Bitonto in provincia di Bari, inseguito e ricercato per 4 ordini di cattura emessi dalla procura della Repubblica di Grosseto, è stato arrestato il 12 febbraio scorso nel corso della sua permanenza nell'agosto di Ravi nel comune di Gavorrano. Quando agenti della Ugois e della squadra mobile di Grosseto si sono recati nel podere per contestargli il provvedimento di restrizione della libertà personale, il Mastro, scappato in un campo di canovale, che quegli uomini non fossero agenti di polizia, ha fatto intervenire sul posto militi dell'arma dei carabinieri. Quando però tutto si è chiarito, il Mastro, vistosi in trappola, ha cercato allora di fuggire attraverso il tetto. Agenti e carabinieri gli hanno sbarrato qualsiasi possibilità di fuga, nonostante che il Mastro abbia cercato nuovamente di fuggire dopo una colluttazione con i due agenti che lo avevano bloccato.

Uccisione Greco, depositata requisitoria contro 4 agenti

TRIESTE — Per l'uccisione a colpi di pistola dell'autonomo padovano latitante Walter Pietri, Mario Greco, di 38 anni, avvenuta nella tarda mattinata del 9 marzo scorso sulle scale dello stabile di via Giulia 39, a Trieste, l'avvocato generale presso la corte d'Appello, Ferruccio Franzoi, ha depositato la sua requisitoria contro quattro agenti di pubblica sicurezza coinvolti nel drammatico tentativo di cattura. Nella requisitoria, consegnata al giudice istruttore, Guido Patriarchi, che ha formalizzato l'istruttoria, Franzoi ha chiesto il rinvio a giudizio di tre poliziotti per omicidio volontario di un individuo, l'omicidio di Pietri. Per gli inquirenti avrebbe chiesto il versamento di una cauzione di due milioni di lire ciascuno.

La Spagna nega all'Italia l'estradizione di Cicuttini

MADRID — Un tribunale di Madrid ha ieri respinto la richiesta di estradizione, avanzata dai funzionari italiani, di Carlo Cicuttini, esponente dell'estrema destra italiana, il cui reato di cui è accusato in Italia sono stati ammissi in Spagna. La magistratura italiana aveva già chiesto alla Spagna l'estradizione di Cicuttini nel 1983, tra l'altro per la strage di Peteano. Ma non aveva avuto successo. Per gli inquirenti avrebbe chiesto il versamento di una cauzione di due milioni di lire ciascuno.

Sette giovani altoatesini arrestati per sequestro e violenze

BOLZANO — Cinque giovani di San Giacomo in Val di Vizze, Josef Toetsch di 25 anni, Georg Kaslatler di 28, Stefan Volgger di 33, Helmut Hoelzer di 37 e Werner Toetsch di 27, sono stati arrestati dai carabinieri di Vipiteno sotto la pesante accusa di atti di libidine, sequestro di persona, violenza carnale, estorsione, danneggiamento e minacce. Il quindicesimo della scorsa notte si era recato in un locale pubblico del luogo e dopo aver sequestrato la titolare, Maria Wild di 26 anni, aveva sfogato sulla donna una serie di incredibili atti di libidine violenta. Per sequestro di persona e violenza carnale sono stati arrestate altri due giovani della Val di Vizze, Sarco. Si tratta di Juergens Leider 21 anni, di origine austriaca, ma residente a Vipiteno, e Manfred Unterkircher di 26 anni da Racines, i quali sono accusati di aver sequestrato e violentato la titolare di un locale di 18 anni che era poi riuscita a fuggire, denunciando il fatto.

Dovrà tornare in carcere il pentito Marco Donat Cattin

MILANO — Tornerà nei prossimi giorni in carcere, a Bergamo dove è già stato detenuto, Marco Donat Cattin, il «pentito» leader di Prima linea che era agli arresti domiciliari da 22 anni. Cattin ha sostenuto in questi anni davanti ai giudici di Firenze il pentito come rinvio a giudizio con l'accusa di strage per avere partecipato all'assalto al carcere delle Murate nel tentativo di far evadere, il 20 gennaio 1978, alcuni detenuti politici. Il tentativo fallì e i terroristi, tra i quali Susanna Ronconi, per coprirsi la fuga uccisero l'agente di polizia Fausto Dionisi. Sono durati solo tre mesi e mezzo gli arresti domiciliari di Donat Cattin. Dopo che tutte le autorità giudiziarie presso le quali è imputato avevano dato parere favorevole agli arresti domiciliari, Donat Cattin aveva fissato la propria residenza nell'abitazione bresciana della sua fidanzata.

Il partito

I senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di oggi giovedì 13 febbraio.

Corso ad Albinea

Del 24 febbraio al 1° marzo presso l'Istituto di studi comunisti «Mario Alicata» (Albinea-Reggio Emilia) si terrà un corso nazionale per segretari e dirigenti di sezione. I temi su cui si articolerà il programma riguardano le questioni presenti nei documenti congressuali (l'esi e programma). Le federazioni sono invitate a comunicare i nominativi alla segreteria dell'Istituto.

Oggi

Bassolino, Biene, Chiaromonte, Torino: Favino, Torino: Muzi, Tortorella, Roma: Campione, Ravenna: Ciofi, Roma: Cipriani, Gennaro (Rm): Ferraris, Rimini: Gianotti, Bologna: Libertini, Roma.

Ricerca sugli effetti della depenalizzazione del 1981

Chi paga evita la pena E le preture respirano

Oblazioni, ammende sostitutive, «patteggiamenti»: il carico dei procedimenti è diminuito dell'11% - I dati dell'associazione Bachelet

ROMA — Nelle preture, la legge dell'81 sulla depenalizzazione di alcuni reati ha prodotto una diminuzione dell'11% del carico dei procedimenti penali, un aumento del 13% dei processi definiti ogni anno, una diminuzione di 21 giorni (da 132 a 111) della durata media dei procedimenti. Un effetto, dunque, positivo, ma probabilmente minore rispetto alle attese. I dati sono stati resi noti dal responsabile dell'Associazione Vittorio Bachelet (intestata al vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura ucciso dalle Br esattamente sei anni fa, composta da membri ed ex membri del Csm), alla quale il ministero di Grazia e Giustizia aveva commissionato uno studio sugli effetti delle varie leggi di depenalizzazione succedutesi nel 1967 al 1981. La più importante, per le modifiche apportate al codice penale, è l'ultima, che è stata applicata soprattutto attraverso tre nuovi istituti: l'oblazione discrezionale, il cosiddetto «patteggiamento», le pene alternative. Il loro scopo era ridurre il carico di lavoro delle preture e l'affollamento carcerario. Il risultato — stando alla ricerca, materialmente condotta

da un gruppo diretto dal prof. Ferrando Mantovani, docente di diritto penale a Firenze — appare ragguardevole solo in parte. L'OBLAZIONE — La nuova norma prevede che, nelle contravvenzioni punibili con arresto o ammenda, il contravventore può scegliere, prima dell'avvio del procedimento penale, di estinguere pagando metà dell'ammenda massima prevista. I processi definiti con l'oblazione sono aumentati del 53% nell'82, del 169% nell'83 (larga applicazione dunque), e la relazione alla ricerca conclude per un allargamento del campo d'applicabilità del nuovo istituto. PENE ALTERNATIVE — Le nuove norme consentono al giudice di sostituire alle pene fino ad un mese di carcere una pena pecuniaria; alle pene fino a 3 mesi la libertà controllata; alle pene fino a 6 mesi la semidetenzione. La pena pecuniaria alternativa è stata comminata in più del 20% dei casi; la libertà controllata in 13% dei casi; la semidetenzione in 17% delle condanne da 3 a 6 mesi nel 1982, nel 14% nell'83. Applicazioni piuttosto modeste, dunque. Anche perché altre norme già consentivano la concessione, negli stessi casi, della sospensione

condizionale della pena, spesso preferita dai giudici. PATTEGGIAMENTO — È una misura che consente al giudice, per alcuni reati lievi — su richiesta dell'imputato — di chiudere il processo già in fase istruttoria, comminando una pena pecuniaria e concedendo la libertà provvisoria. È stato definito in questo modo il 7,5% del procedimenti nell'82, il 12,8% nell'83. Non molto, insomma. Il fatto è che questa norma è inapplicabile a quei reati lievi e frequenti (il furto semplice, la guida senza patente ecc.) per i quali il codice penale prevede o una pena pecuniaria, o una pena di carcere, o un mese di carcere. Ciò ha indotto decine di pretori a dubitare della sua costituzionalità. Di recente la Corte Costituzionale ha respinto i loro dubbi, pur ritenendo la limitazione della norma priva di giustificazioni, e dovuta solo alla «frettolosa formulazione definitiva della legge, carica di interne contraddizioni». I risultati della ricerca, le ipotesi di ulteriori allargamenti della depenalizzazione, saranno presentati e discussi domani a Roma, in un convegno pubblico, alla presenza di Francesco Cossiga.

Michele Sartori

Proposta di Pizzinato ad un incontro sulla sanità

«Delegazione di medici alla stipula dell'accordo»

Potrebbero affiancare i sindacati nel corso della trattativa - Raggiunta l'intesa, rimane l'emergenza - Stipendi e regolamentazione

MILANO — Raggiunta l'intesa medicogovernativa rimane l'emergenza. Una emergenza cronica, quella sanitaria, che gli scoperi negli ospedali hanno semplicemente sollevato dal dimenticatoio per trascinarla ai dubbi non di una allarmata cronaca e quotidiana. Ma adesso, che fare per restaurare un edificio degradato da anni di abbandono ed anarchia? Il proposito del Movimento Federativo e del Tribunale per i diritti del malato era quello di riunire attorno a un tavolo in un grande ospedale milanese soprattutto i «camici bianchi» protagonisti di una battaglia che farà discutere ancora a lungo: medici e sindacalisti sensibili a questa grande questione nazionale. Hanno risposto ieri al «Niguarda» Antonio Pizzinato, segretario nazionale confederale della Cgil, Silvio Rocchi vicesegretario nazionale dell'Anao (una delle più potenti organizzazioni sindacali mediche) e il marito di Cardochirurgia all'ospedale maggiore di Bergamo, professor Lucio Parenzan. Ad ascoltarli, a rivolgere loro domande, un folto pubblico di operatori della sanità, infermieri, tecnici, Come impegnarsi contro gli sprechi? Dove è finita la medicina preventiva? La riforma sanitaria ha fatto il suo tempo? Come giudicare l'accordo appena raggiunto? E ancora l'autoregolamentazione degli scoperi nel pubblico impiego va lasciata alla discrezione delle diverse categorie o imposta per legge? Come convincere i medici a svolgere i «tempi pieni» in ospedale, a non lasciarsi sedurre dalla attività privata? Nessuno ha dribbiato o eluso i quesiti, sono emerse anche proposte di immediata operatività. E il caso di Pizzinato che è detto: «Mi auguro che in tutti gli ospedali e nelle località dove vi sono Utl infermieri, medici, tecnici si riuniscano a discutere questi temi. Adesso che sindacati autonomi e governo hanno trovato una intesa sull'area medica negoziale bisogna che su di essa si chiamino

a confronto tutti i medici. Propongo che alle organizzazioni sindacali, in sede di trattativa per la stipula dell'accordo per il contratto della sanità, si affianchino rappresentanze elettive democraticamente dalle assemblee dei medici di tutta Italia. «L'obiettivo è impedire che si riprodurcano i guasti del passato, quelli accumulati in oltre dieci anni durante i quali il ruolo, il valore professionale, il peso effettivo del medico ospedaliero è stato via via mortificato. Alla centralità e specificità assoluta questa figura si è più volte richiamato il dottor Rocchi. «Per certi aspetti, concezioni tecniche e di gestione aziendale, l'ospedale deve diventare come Mirafiori», ha detto, aggiungendo: «Piaccia o no la nostra è una misura diversissima dalle altre presentate nel pubblico impiego. Abbiamo bisogno di essere incentivi tutti i medici a svolgere la loro mansueta per una sanità degna di un paese civile. Cosa chiedono i camici bianchi? Valgono le brevi risposte del professor Parenzan, retribuzioni adeguate, possibilità di sviluppare didattica e ricerca. Cose, e ben vedere, non nuove ma rimosse dal governo dopo le altisonanti promesse del '75. Nel frattempo, però — lo ricordava lo stesso Parenzan — si è molto assottigliato il numero di coloro che ancora credono al tempo pieno nella struttura pubblica». Pizzinato sul punto cruciale degli stipendi è esplicito: «Basta con gli scatti di anzianità automatici; ridiamolo alla radice i contratti del pubblico impiego; si paghi in rapporto alla qualità del lavoro svolto». Quanto alle forme di lotta molti hanno ammesso che lo scoperio in settori così delicati è un sintomo di imbarbarimento e bisogna correre ai ripari. Parenzan insegue una regolamentazione sanzionata dallo Stato; per l'Anao rimane «estrema dolorosa ratio»; Pizzinato lo interpreta come un problema di educazione sindacale.

Sergio Ventura

Via libera alla mutandina con saccarina: non è «alimento»

MILANO — Uno slip commestibile si può considerare un alimento? Un pretore, della VI Sezione penale, si è doverosamente posto il problema, si è diligentemente documentato, e sulla scorta di dizionari e testi legislativi è giunto alla dovuta conclusione: no, slip e indumenti intimi in generale, per quanto commestibili, non si possono far rientrare nella categoria degli alimenti. Di conseguenza, non sono soggetti alle norme che disciplinano la confezione dei prodotti mangerecci propriamente intesi. In forza di questo ineccepibile ragionamento, il pretore ha potuto mandare

assolto con formula piena il signor Ambrogio Alfieri, titolare della Anpas sri di Milano, e responsabile di aver posto in commercio e venduto o comunque distribuito per il commercio 150 confezioni di indumenti intimi commestibili contenenti l'additivo non consentito saccarina. Gli indumenti intimi così irregolarmente dolcificati consistevano, per l'esattezza, in: slip da uomo, slip e reggiseni da donna, profilatelli, tintecci. Questo almeno era il contenuto delle superstiti quattro confezioni (evidentemente l'articolo aveva avuto successo) che nel marzo

dell'85 i solerti carabinieri del Nas (Nucleo antisofisticazioni) avevano sequestrato a un fornitore fiorentino dell'Anpas. Il corpo del reato, diligentemente esaminato, aveva rivelato nella sua composizione la presenza di saccarina. Forse negli Stati Uniti, dove l'articolo viene fabbricato, slip e tintecci possono essere dolcificati così; ma in Italia la legge parla chiaro. E i Cc prontamente sequestravano quei commestibili non regolamentari. E al pretore è toccato il compito imbarazzante di applicare una legge, ahimè, lacunosissima. L'imprevedibile legislatore infatti non ha pensa-

to di definire con precisione gli alimenti, lamenta il pretore. «Si è limitato ad usare allo stesso fine e come sinonimo le termini «alimento», «sostanza alimentare», «prodotto alimentare», «derivato alimentare» senza fornire un ambito concettuale definito. Non una parola sulla biancheria. Anche i compilatori di dizionari hanno mostrato grande immaginazione: «Quali sinonimi di alimento si riscontrano — cita ancora il pretore — i termini cibo, nutrimento, vivanda, vitto, nutrimento, pasto (dal latino pabulari). Non resta che ricorrere al senso comune. Il quale dice

che «i caratteri funzionali degli alimenti sono quelli della conservazione, dello sviluppo e della crescita dell'uomo». Come si può mai pensare di nutrirsi di mutandine dolci, «la cui funzione è contraddistinta da ben altri scopi, che nulla hanno a che vedere con l'alimentazione comune?». Se dunque qualcuno manda giù la maledica saccarina a scopi non alimentari, bensì per «arricchire l'eccezionale che precede l'atto sessuale», sono affari suoi. La legge non ha niente da eccepire.

Paola Boccardo

Caccia e ambiente, convivenza difficile. L'Arce ci prova

ROMA — Cacciatori sul piede di guerra? Pare proprio di sì, ma questa volta nel mirino non sono le lepri e le becacce. Il «casus belli» è sorto alla Camera, nel corso dell'esame della legge finanziaria. I deputati hanno approvato a maggioranza un emendamento di Dp che cancella gli stanziamenti alle associazioni venatorie. Non si tratta — precisano gli interessati — di un contributo dello Stato, eliminato per esigenze di bilancio; ma dei risorsi di una parte delle tasse pagate dai

singoli cacciatori, che vengono triplicate con la legge andro da '77. Di questa quota il 43% finanzia l'Istituto nazionale di biologia della selvaggina, il 57 va a sostegno delle associazioni venatorie. L'esercizio delle doppiette conta oggi un milione e 650mila unità, con un calo di circa duecentomila adepti negli ultimi anni. Ma pure sempre esercito rimane, e assai agguerrito, non solo per via del volume di fuoco. In molte regioni esercita un po-

so rilevante sulle istituzioni e sulle forze politiche, nessuna esclusa. L'associazione maggioritaria è la Federacaccia, forte di 800mila iscritti e di un'affiliazione privilegiata al Coni. A un livello di 200mila aderenti si situano invece le organizzazioni dell'Arce e dell'Enal e Libera caccia. Nel vivo delle polemiche è intervenuta l'Arce, con una proposta illustrata ieri a Roma nel corso di una conferenza stampa. Dice il presidente Rino Serri: «Il voto del-

la Camera è stato un dispetto. Superficialità e dissenso hanno caratterizzato l'approccio al problema. È un attacco all'associazionismo, che il legislatore tarda ancora a riconoscere nella sua funzione autonoma dai partiti e dai sindacati. Ma non basta. Penalizzare le associazioni venatorie significa favorire l'espandersi incontrollato della caccia più distruttiva. L'Arce rilancia perché la linea del confronto e della col-

laborazione, partendo proprio dalla sua «oggettività complessa», improntata al pluralismo e alla tolleranza. Vediamo le proposte. È tempo di recepire le direttive della Cee in materia di caccia e inquinamento attraverso uno strumento legislativo dello Stato italiano. In particolare si sollecitano il divieto totale dell'uccellazione, la modifica del calendario venatorio (apertura alla terza domenica di settembre, chiusura anticipata al 31 gennaio), il vincolo dei due

colpi. Queste direttive — nota polemicamente il cacciatore — non sono state applicate in nessun paese: succede così che in Francia si spari alle tortore in primavera mentre in Spagna si ammettono fino a cinque colpi. Sarà in ogni caso necessaria una riforma della legge quadro, la 968, che parla della necessità di uno stretto rapporto tra cacciatore e territorio. È il modernismo venatorio che arreca i danni maggiori all'ambiente: si inventi allora la gestione so-

cialità del territorio, restringendo quello libero. Se questi sono gli obiettivi illustrati dal presidente dell'Arce, all'interno dell'associazione la convivenza tra la Lega ambiente e l'Arce caccia non è idilliaca. Se ne è avuta conferma anche ieri, nelle vivaci battute seguite all'esposizione di Serri. I cacciatori accusano la Lega ambiente di muoversi in vista di un referendum che talune componenti del fronte ecologista vorrebbero caratterizzare in termini di vera e propria abrogazione. Al referendum — obietta la Lega — si finirà per arrivare se governo e Parlamento

non potranno mano a provvedimenti che riducano le conseguenze provocate dall'esplosione della caccia nel nostro paese. C'è il rischio di esasperare le contrapposizioni, di darla vinta agli «estremisti». A giudizio dell'Arce esistono invece margini di incontro e di lavoro in comune tra le parti: la difesa dell'ambiente e la tutela della fauna sono del resto un interesse di tutti. È proprio dall'associazione «pluralista e tollerante» viene giocata ora la scommessa più difficile.

Fabio Inwink